

## VALTELLINA



Nel dicembre del 1807 una frana ostruì il fiume. La tracimazione provocò danni per migliaia di lire...



## L'Adda, come duecento anni fa

Dal 1970 raccolgono minuziosamente tutti i documenti riguardanti frane e alluvioni che si sono abbattute sull'Italia settentrionale negli ultimi due secoli, e studiano «sul campo» i nuovi fenomeni. Sono i geologi e i tecnici dell'Istituto di ricerca per la protezione idrogeologica del bacino padano con sede a Torino che fin dal 19 luglio hanno seguito tutte le fasi della catastrofe valtellinese.

## MARINA MORPURGO

TORINO «La violenza con la quale le acque scavalcarono e travolsero l'argine tutto il sistema alterò del fiume nei territori di Tirano, Villa Bianzone e Boalzo. Tirano come il più vicino luogo alla catastrofe ebbe a patire gli effetti più funesti. Lo straordinario rialzamento del letto del fiume fece sì che molte cascate di Tirano sono abitualmente inondate e la zona esposta ai più terribili eccidi in caso di piena». Così una minuziosa relazione degli inizi dell'800 descrive gli effetti di una «tracimazione» avvenuta il 19 dicembre del 1807. Rileggendola ci coglie un brivido. In scala minore e qualche chilometro più a valle era successo esattamente quel che potrebbe essere considerata una «prova generale» del disastro della Val Pola. Era il giorno 7 dicembre, quando nei pressi dell'abitato di Sernio (sulla strada per Bormio, sei chilometri oltre Tirano) una grossa frana precipitò dalle pendici del Monte Mascio andando ad ostruire il letto dell'Adda. Il «tappo» di terra e macigni provocò la formazione di un nuovo lago, ribattezzato dai valligiani «Lago di Sernio». Dieci giorni dopo il lago - nonostante i tentativi di «cento operai» di aprire un varco alle acque - traboccò provocando una catena di rovine: case distrutte, argini «costati ben 14.000 lire» demoliti. L'antico ponte di pietra di Tirano spazzato via.

Sono in pochi a saperlo ma questo vecchio documento - testimonianza dei disastri di una «tracimazione non pilotata» - ha avuto il suo peso nelle decisioni prese dalla «Commissione Valtellina». Ad esibirlo al momento opportuno - facendolo saltare fuori da quell'impagabile miniera che è il loro archivio - sono stati i membri dell'Istituto di Ricerca per la Protezione idrogeologica nel bacino padano (Irpi). Li avevamo incontrati in Valtellina nelle prime tremende ore dell'alluvione. Con il fango alle caviglie - durante l'attesa disperata di un elicottero che li portasse nel cuore delle operazioni - i due geologi Domenico Tropeano e Giovanni Mortara ci avevano raccontato un po' quel che era il loro lavoro ed invitati ad andarci a trovare - in tempi migliori - nel loro istituto di Torino.

Invito subito raccolto - visto che in questo «organo periferico»

Dopo un mese di figuracce Gaspari e Tabacchi tentano ora di accreditarsi come i vincitori della battaglia Valtellina. Cosa ne pensa Roberto Vitali, segretario lombardo del Pci?

È un luogo comune che circola in questi giorni. Ma dove hanno vinto? Si è perso tutto agosto prima di decidere che fare su quel lago maledetto e soltanto nelle ultime settimane si è riusciti a ridurre il pericolo. Nessuna accusa grossolana per carità - non è nel mio stile. Alcune cose si sono finalmente fatte ma c'è troppo tempo perduto da recuperare. Da Tabacchi e Gaspari ci attendiamo più lavoro e meno vanterie. Non dimentichiamo che la situazione resta precaria e incombono le piogge dell'autunno.

A proposito, tra De di San dino e Gaspari, dopo il «fuoco e fiamme» degli inizi, ormai è un idillio. Lo scontro tra Gaspari e Zamboni fu la stessa De a provocare per motivi tutti interni a quel partito. Non è stato uno spettacolo edificante anzi ha incrinato la fiducia tra i cittadini e lo Stato. Certo ora Gaspari è criticatissimo nella prima fase dell'emergenza, gira per la Valtellina come il re Mida con le tasche piene di danaro e ciò gli conquista simpatie.

È questo è un male? No. È giusto che le risorse si trovino e si spendano rapidamente. Ma senza sprechi né canali privilegiati evadendo le favorite questa o quella parte della valle al di fuori di qua-

lunque pianificazione e controllo. Lo spettacolo indecoroso offerto in agosto non si cancella a suon di miliardi. Io non voglio che si lesi né la Lombardia e l'Italia devono essere generose con la Valtellina ma vigileremo perché si spenda nella giusta direzione e soprattutto perché si spenda per ricostruire in modo nuovo.

È il famoso documento Tabacchi al nuovo nella giusta direzione? Il segretario regionale dc va dicendo che cambierebbe non gli interessa, quello che gli preme è solo riparare i tetti.

Beh, quel documento di Tabacchi era una lista della spesa, un elenco senza anima. Anche per questo l'abbiamo criticato aspramente - costringendo la maggioranza a rettificare questo atteggiamento. Lo stesso Tabacchi del resto alla fine ha dovuto ammettere che era solo una traccia ora dovrà presentare proposte concrete e precise. Noi lo incalzeremo. Non solo quel documento è anche sbagliato nel merito eccessivo per certi aspetti - caritate per altri. Ad esempio si prevedono opere che non entrano direttamente con la questione Valtellina (vedi il trasfondo dello Stelvio) e si tacciano sulle novità autorizzando a pensare che la Dc in realtà voglia ricostruire tutto come prima.

Un Tabacchi conservatore. Diciamo un Tabacchi preoccupato di turbare gli equilibri sociali che fino ad oggi hanno consentito alla Dc valtellinese di governare in condizioni di



La desolazione tra Morbegno e Talamona dopo la prima alluvione. In alto una squadra di soccorso scava tra le macerie di Sant'Antonio Morignone.

Ricostruzione, emergono due linee, i comunisti premono per cambiare ma la Dc vuole ripristinare l'esistente: intervista al segretario lombardo del Pci Roberto Vitali

## «Idee nuove, non solo soldi»

assoluto monopolio. Una Dc che teme che dall'emergenza esca una forza in grado di modificare questi equilibri che vede l'emergenza come un intervento di puro ripristino dell'esistente non solo per le infrastrutture ma anche per i meccanismi economico-sociali. Tabacchi deve mettersi d'accordo con questa Dc che è certamente più moderata e conservatrice rispetto all'insieme del partito lombardo.

Qual è la linea del Pci sulla ricostruzione? Innanzitutto è il problema del riassetto idrogeologico non solo per fronteggiare nuove emergenze ma per creare nuovi strumenti di governo del territorio. Secondo un intervento sulle grandi infrastrutture per assicurare collegamenti efficienti con il resto della Lombardia e all'interno della Valtellina. Terzo: un sistema di sostegno all'agricoltura di

montagna finalizzata sia al mantenimento di certe tradizioni che alla tutela dell'ambiente. Quarto: un'attenzione molto sensibile al turismo. La Valtellina è una delle zone più belle della Lombardia. Faremo proposte complessive e le discuteremo con tutte le forze sociali della valle. Ma c'è un altro punto che io ritengo decisivo. Nessuno può garantire che la Valtellina sia un caso isolato che non possa ripetersi altrove. Occorre che la Re-

gione predisponga una mappa delle zone a rischio senza aspettare che eventi eccezionali provochino nuovi disastri. È una questione più generale insomma. Quindi sbaglia chi dice «La Valtellina al valtellinese»? Sicuramente. Non si può ricostruire con parole d'ordine isolazionistiche. Certo i valtellinesi debbono essere protagonisti della ricostruzione, a partire dai comuni e dalle

strutture democratiche che li rappresentino ma occorre anche mobilitare le risorse politiche e culturali del resto della regione e del paese. Per ricostruire servono soldi ma anche idee. Perché mai le università non dovrebbero contribuire a questo sforzo? Perché le industrie di Stato non dovrebbero collaborare?

Forse dietro quella parola

ordine si nasconde anche il timore che una gestione «esterna» finisca per favorire interessi poco limpidi. Mafia degli appalti? Speculazioni, raggiri? Il passato gli esempi non sono mancati.

Su questo si sfonda una porta aperta. E fanno bene i valtellinesi a tenere gli occhi aperti per prevenire fenomeni di degenerazione o di vergognose speculazioni. Ma le speculazioni vanno combattute tutte quelle esterne e quelle locali. Per questo noi chiediamo che ci sia un solo collettivo di vigilanza e ci batteremo perché non ci siano sprechi e privilegi. Su questo fronte la Regione deve fare la sua parte mettendo in piedi prima di tutto strumenti di pianificazione e quindi efficaci e rapidi controlli.

Vitali che lezione trarre dal «caso Valtellina»?

del Cnr dal 1970 si svolge un'attività oscura ma preziosissima nella piccola e buialpazzina liberty che sembra il classico covo dello scienziato pazzo sedici persone (cinque geologi sette tecnici un fotografo un archivist e due «amministrative») studiano minuziosamente tutte le frane e tutte le alluvioni che dal 1801 ad oggi hanno avuto come teatro l'Italia settentrionale. Un lavoro di dimensioni ciclopiche visto che il territorio curato comprende il Piemonte la Valle d'Aosta la Lombardia l'Emilia il Veneto il Friuli e perfino il nord della Toscana migliaia tra fiumi torrenti ruscelli laghi smottamenti. Tutti da catalogare tutti da tenere d'occhio tutti potenzialmente pericolosi. «Nessuna valle alpina è sicura - ci spiega il dottor Tropeano - si può solo dire che ci sono dei settori in cui le catastrofi si verificano con minore frequenza. Altri bacini sono invece noti per essere dei veri figli di puttana. La Dora Riparia per esempio che ha i sottobacini uno peggio dell'altro - la Val Camonica, certi bacini del Friuli».

L'attività dell'Irpi di Torino (che ha due gemelli uno a Perugia per l'Italia centrale uno a Cosenza per il Meridione e le isole) è un curioso miscuglio di tecnologia e manualità. Da una parte ci sono i sofisticati sistemi di monitoraggio di alcune delle più minacciose frane che incombono sul nostro territorio - tra queste la notissima frana della Serre Lavoute in Val di Susa attraverso la quale l'inesorabile legge del progresso ha voluto far passare momentaneamente il tunnel della nuova autostrada - dall'altra ci sono le raccolte di campioni d'acqua di fiume e di falde con i piedi a mollo. Una rete di amici e parenti aiuta a riempire bottiglie e sacchetti d'acqua e ghiaia provenienti da ogni angolo del bacino padano. Tutti campioni che vengono analizzati pazientemente dal tecnico Renato Mascobrio e che forniscono dati indispensabili per valutare gli effetti delle piene. Studiano i campioni raccolti a Morbegno nei tre giorni della grande alluvione di luglio e si è potuto ad esempio calcolare che in quel giorno il fiume è transitata la spaventosa quantità di tre milioni di tonnellate di detriti fini.

Il fiore all'occhiello dell'istituto - diretto dal dottor Mario Govi - è un tipo schivo appena vede un giornalista corre a chiudersi nello studio - quello che inorgolisce ancor più dei pericolosi sopralluoghi effettuati ai piedi delle frane è comunque l'archivio. Duecentomila documenti e 110.000 fotografie aeree costituiscono un patrimonio inestimabile. «Per anni - racconta il dottor Tropeano - abbiamo fatto un lavoro da topografi. Abbiamo setacciato l'archivio di Stato gli archivi dei comuni alla ricerca di carte riguardanti frane e alluvioni. Le abbiamo spolverate ordinate fotocopiolate e portate a Torino. Adesso continuiamo a raccogliere magari con l'aiuto di studenti volenterosi». E dalle vecchie carte ecco uscire vecchie storie istruttive come quella del «lago di Sernio».

Una sicuramente riguarda il funzionamento delle strutture decentrate e autonome dello Stato. C'è da chiedersi se quanto è accaduto è riconducibile alle responsabilità di chi governa il territorio e se per ricostruire si può fare riferimento a queste strutture. Comuni Provincia Regione oppure se è meglio ricorrere ad autorità speciali. Io credo che proprio coloro che dicono di difendere le autonomie debbano con forza anche denunciare i difetti. La scagura della Valtellina è stata determinata da una serie di insufficienze nell'azione dell'uomo e da scelte sbagliate. Per molti anni non si è intervenuti nei boschi sui letti dei torrenti non si è tutelato l'ambiente. È questo disastro che ha onginato la scagura. Bisogna lavorare per la compatibilità tra difesa dell'ambiente, l'agricoltura gli allevamenti il turismo le attività artigianali e industriali.

Eppure è opinione diffusa che sviluppo e difesa dell'ambiente non siano compatibili. Se ne era fatto interpretare, se non ricordo male, Giorgio Bocca fin dal primo nubifragio. «Volete residenza e seconde case? Allora tenetevi le alluvioni». Questo più o meno il concetto.

Beh, mi pare un atteggiamento paradossale e inaccettabile. Io ritengo che si possa conciliare la presenza dell'uomo con la difesa del territorio e della natura. Per fare ciò occorre mobilitare la scienza e avere